



Il regno di Dio è come un

GRANELLO DI SENAPE

GRUPPI LAICI A CONFRONTO

ANNO XIII

INDICE

TRE MONACI MISSIONARI NEL
NORD DELL'EUROPA (II)

STRADA FACENDO: CHI VA IN
CIELO? LO DECIDE DIO!

NOTE SULLA FEDE:
FINALMENTE È DOMENICA

TRE MONACI MISSIONARI NEL NORD DELL'EUROPA (II)

Vibrordo morì nel 739 e Bonifacio nel 754. Il 753 finiva la sua vita terrestre un altro personaggio distintosi nell'area dell'espansione monastica e missionaria, figura enigmatica e controversa. Il suo nome latino era Pirminius oppure Pirmenius; i tedeschi ed i francesi lo chiamano Pirmin; gli italiani, Pirminio, come gli spagnoli, che anche gli danno il nome di Fermín (Firmino). Le fonti agiografiche del IX secolo che pretendono informarci sulla sua vita e i suoi miracoli non hanno alcun valore storico ed invece d'illustrarci, ci

imbrogliano. A stento si trovano documenti autentici che gettino luce su Pirminio. Ciò che sappiamo con certezza sul suo agire e la sua persona si riduce a pochi dati.

Grande sconosciuto nel mondo ecclesiastico spagnolo, sembra tuttavia che Pirminio potesse avere origini spagnole, anche se c'è chi ne dubita. In realtà, la ricerca del luogo della sua provenienza ha innescato più ipotesi, che si contraddicono e distruggono a vicenda e, quindi, niente c'è di sicuro su questo punto. L'unico certo, dicono quei insigni agiografi che furono i Bollandisti, è che non era francese e anche sappiamo che fu monaco a Reichenau, monastero tedesco le cui radici spagnole ci spiega Fra Justo Pérez de Urbel:

«fu un centro d'influsso spagnolo sulla sponda del

Reno, creato da un fitto gruppo di monaci procedenti da Toletto. Li capitanava san Pirminio, un vescovo di quelli che, secondo san Fruttuoso, vivevano sotto la Regola.

Pirminio arrivava nel Lussemburgo verso il 720, imparò la lingua del paese e, forte dell'approbazione di Gregorio II, penetrò nella Svizzera, nella Baviera e nell'Alsazia, catechizzando i popoli e fondando abbazie che, come Reichenau e Murbach, diventarono fari d'irradiazione culturale durante molti secoli».

Giustamente Fra Justo è uno dei grandi difensori dell'origine spagnola di Pirminio, soggetto cui dedicò diversi scritti che, almeno per chi non è un esperto (come chi questo scrive), sembrano abbastanza convincenti, sebbene non abbiano chiuso la questione.

Non se sanno neanche le date della sua nascita nè della sua morte. Nemmeno è sicura l'attribuzione a lui d'un opuscolo dal titolo *Liber de singulis canonicis scarapsus*, anche se la tradizione lo ritiene un suo scritto. Fu pubblicato molti secoli dopo la sua morte da un altro benedettino, l'erudito Mabillon, da chi lo prese il Migne per la sua monumentale *Patrologia (series latina)*. Si tratta d'una sorte di manuale di catechesi per l'azione missionaria contenente delle norme e istruzioni sulla vita cristiana per combattere i residui pagani e le superstizioni. Nella prima parte fa un riassunto della storia sacra dalla creazione dell'universo fino al mandato di Cristo per annunciare il Vangelo; nella seconda spiega i sacramenti del battesimo, l'eucarestia e la penitenza. Le sue fonti principali sono, inoltre la Scrittura, sant'Agostino, san Cesario Arelatense e san Martino di Braga.

Sappiamo con certezza storica che nella prima metà del VIII secolo Pirminio, abate e vescovo, "pellegrinava" per l'antica Germania e l'Alsazia; nel 724 fondò un monastero in un isolotto del lago di Costanza, dal nome Reichenau; nel 728 diede come compiuta

la fondazione di quello di Murbach nell'Alsazia; forse prima del 744 fondò un altro monastero –quello di Hornbach– nel Palatinato. Il suo carattere episcopale è certo, ma non si conosce quale fosse la sua diocesi: possibilmente non ebbe nessuna assegnatagli.

Pirminio ed i suoi sceglievano luoghi solitari e poco accessibili, un po' allo stile del loro monastero di provenienza, quello di Reichenau (che si trovava su un isolotto come già visto). Da un'altra parte, egli ed i suoi monaci si chiamavano se stessi "monachi pellegrini", i quali, a imitazione di Abramo, avevano lasciato la propria patria per inseguire Cristo con ogni libertà. Ma non dobbiamo supporre che fossero dei girovaganti e andassero da un luogo all'altro pel puro piacere di viaggiare, Abitavano cenobi situati in territori "di stranieri" (in *terris peregrinorum*). Tutto ciò lo sappiamo grazie a d un documento datato l'anno 728: un privilegio di esenzione concesso da Eidegern, vescovo di Strasburgo, al monastero di Murbach in occasione del sinodo diocesano tenutosi nella festa dell'Ascensione. Nel predetto documento Pirminio attribuisce a se stesso ed ai monaci che lo seguono il carattere di una comunità che

vive interamente allo stile della Chiesa primitiva, secondo la ci fanno conoscere gli Atti degli Apostoli (IV, 32).

Pirminio collaborò nelle sue fondazioni con la nobiltà che dirigeva la vita politica: ottenne da Carlo Martello la donazione de l'isolotto di Reichenau, il monastero alsaziano di Murbach lo fondò per incarico del conte Everardo, acconsentì che il monastero di Hornbach fosse annoverato tra le proprietà familiari dei Widonen, accettò –volentieri o meno– la mentalità della sua epoca, che riteneva il sovrano come il luogotenente di Dio e alla nobiltà aristocratica come legittimata dalla Provvidenza.

Pirminio finì per diventare, se non l'unico evangelizzatore, sì almeno quello di più spicco tra i missionari della Alsazia, la Svizzera e la Baviera. Gli si attribuisce il titolo onorifico di "apostolo degli Alamanni". La sua opera veramente duratura la costituirono i monasteri ch'egli fondò, i quali, a loro volta, generarono altyre comunità monastiche. Attraverso Reichenau e Murbach principalmente, svolse l'opera di Pirminio un ruolo di prim'ordine nella Storia dell'Età di Mezzo europea ed esercitò un

potente influsso sulla cultura e lo sviluppo della Chiesa.

Il terzetto di monaci missionari si chiude con sant'Anscario oppure Oscar. Nato probabilmente nelle vicinanze di Amiens nella Picardia verso l'anno 801, aveva appena cinque anni quando perdette la madre. Non potendo il padre curarsi convenientemente della sua educazione, lo affidò ai monaci benedettini di Corbie, dove prese l'abito all'età precoce di tredici anni, nel 814 (anno della morte di Carlomagno).

Questo monastero aveva avuto in passato molta rilevanza giacchè, costruito su suoli dai discepoli di san Colombano scissi dal distretto di Luxeuil, era stato testimone della decadenza della dinastia merovingia e del sorgere di quella dei Carolingi. Il re di Aquisgrana Lodovico Pio –figlio e successore di Carlomagno– chiamava talvolta al suo superiore a venire da lui, in altre occasioni era lui a visitare il monastero, consapevole del coraggio con cui i suoi membri avevano condiviso il sogno del suo augusto padre di diffondere il regno di Cristo tra gli uomini. Lì trovò Anscario l'ideale dell'Impero cristiano in miniatura, perchè Corbie era un grande monastero tipico del IX secolo ed i monaci, dopo

anni di lavoro paziente, avevano eretto una dimora dove regnava la pace e prevaleva lo spirito di pietà.

Quando contava 17 anni fu nominato, insieme ad un altro monaco, rettore della scuola abbaziale, anche se, come dovrebbe riconoscere molti anni dopo, non era stato un modello di studente nè un monaco particolarmente osservante. Il pensiero di sua madre e la nostalgia di Carlomagno produssero nel giovane monaco una sorta di conversione. Non gli mancò l'opportunità di dimostrare le sue nuove disposizioni di spirito. Nel 822 l'Abbazia di Corbie fundava in territorio della Renania il monastero di Corvey. Anscario si unì al gruppo guidato dall'abate Adalardo, che si dirigeva verso una terra strana, sconosciuta e forse ostile, per intraprendere la fondazione. Nel nuovo monastero, con ogni probabilità, fu addetto all'insegnamento ai più giovani, com'era già stato il caso nella casa madre.

Durante il IX secolo i popoli scandinavi (i Normanni, cioè gli uomini del Nord) , molto fiorenti in quell'epoca, svilupparono una grande attività. Per il suo dominio assoluto del commercio e la

navigazione nei mari del Nord e, più ancora, con le sue continue incursioni piratesche per le costiere e perfino l'intiere del continente europeo, tenevano l'impero in un costante stato di allarme. Si capisce che sia Carlomagno che Lodovico Pio ed i suoi successori avessero il massimo interesse per attrarre alla loro orbita politica quei popoli focosi, almeno riducendoli alla pace e la tranquillità per mezzo della religione. Difatti, il Nord dell'Europa continuava ad essere un insieme di paesi sommersi nelle ombre del paganesimo, senza che nessuno ci badasse. Anscario fu l'uomo provvidenziale che doveva compiere la battaglia pacifica del nord.

Nel 826, la sua vita sperimentò un cambiamento radicale. Haraldo Klak, pretendente al trono del Danimarca, si era convertito al cristianesimo. L'imperatore Lodovico Pio non permise ch'egli tornasse al suo paese senza la compagnia d'"un uomo santo e pio, che fosse per lui un maestro nella scienza della salvezza". Lodovico si consigliò con i grandi ed i prelati dell'Impero e tutti furono d'accordo nel riconoscere che non sapevano di nessuno disposto, in nome di Cristo, ad accettare quella specie di pericoloso esilio. Tutti

tranne Walla, abate di Corvey, che si ricordò di un monaco della sua comunità che “desiderava patire grandi sofferenze per il nome di Dio”. Prudentemente aggiunse l’abate che ignorava se quel suo suddito “andrebbe volentieri in quell’esilio”. Walla parlò ad Anscario e questi accettò la missione e mantenne incrollabile la sua decisione contro il parere di molti, che procurarono dissuaderlo. Sentiva un’autentica vocazione missionaria.

A quelli che li rinfacciavano il fatto di abbandonar la patria ed i suoi parenti per andarsene in regioni lontane e “vivere con degli sconosciuti, in mezzo ai barbari”, rispondeva: “Mi si è chiesto se, per il nome di Dio, avrei consentito di andare verso delle nazione barbariche per predicarvi il Vangelo di Cristo. Non ho voluto rifiutare questa proposta. Anzi, desidero con tutte le mie forze che mi sia data l’occasione di partire. Nessuno potrà frangere la mia risoluzione”.

È molto significativo che soltanto un monaco si offerisse volontario per accompagnarlo. Si chiamava Auberto. Tutti i due partirono insieme a Haraldo in veste di cappellani.

Questi si dimostrò un uomo sconsiderato e difficile da trattare. Anscario cominciò per fondare una scuola nella reggia per l’educazione cristiana dei fanciulli che li mandava il re e di quelli che egli stesso riscattava dai pirati normanni, molto numerosi da quelle parti. Ma visti i risultati, il suo primo sforzo apostolico diede poco frutto: non poté radunare che una dozzina di ragazzi e convertì pochi infedeli. D’altronde, subito se ne accorse che la conversione non era stata che una manovra politica. A peggiorare le cose, Auberto morì l’anno seguente al suo arrivo. La missione fallì strepitosamente. Nel 827 Haraldo fu deposto e Anscario, solo e sconfitto, tornò a Corbie.

Presto, però, poté ripristinare le sue attività missionarie. Questa volta fu il re di Svezia, Bjorn II Ericsson, il che nel 829 inviò i suoi legati alla corte dell’Imperatore per chiedergli missionari. L’abate Walla propose ancora ad Anscario di andare in missione e, non c’è bisogno di dire che costui fu felice di accettare l’incarico. Anche questa volta non ritrovò che un volontario per accompagnarlo: il monaco Vitmaro. Durante il viaggio i missionari furono sorpresi dai pirati che li rubarono tutti i presenti inviati tramite loro

dall’Imperatore a re Bjorn e, inoltre, una ricca collezione di libri destinati all’insegnamento nella missione. Arrivati al termine del suo accidentato viaggio, dedicarono il loro apostolato preferentemente ai prigionieri cristiani e non molto dopo lo estesero anche ai pagani del paese. Un governatore e consigliere del re, convertitosi al cristianesimo, fece costruire la prima chiesa in quei territori. Nel frattempo, avendo deciso Lodovico Pio di fondare un’arcidiocesi ad Amburgo, Anscario ne fu promosso arcivescovo. Consacrato nel 831, viaggiò a Roma, dove il papa Gregorio IV, nel concedergli il pallio, lo investì anche suo legato “nel Settentrione” con diritto ad inviargli missionari e consacrare vescovi.

Senza dimenticare le missioni settemtrionali, Anscario si occupò personalmente della sua sede amburghense, la cui popolazione, in parte sassone ed in parte slava, conservava ancora molti residui del paganesimo. In questo si trovò in solitudine, giacché molti lo abbandonarono per causa della povertà alla quale si vedeva ridotto. Ma Anscario non si scoraggiò e continuò a vivere come poteva insieme con i pochi fedeli che rimasero

con lui. Malgrado le necessità, non consentì mai a rinunciare all'impegno che si era preso. Fece quel che poté, costruì chiese, ricostruì quella di Amburgo, eresse accanto un monastero, ma nel 845 i pirati danesi s'impadronirono della città e distrussero tutto, costringendo Anscario a fuggire portandosene soltanto le reliquie ricevute dal Papa. Nel colmo delle contrarietà, Carlo il Calvo, figlio e successore di Lodovico Pio come re nella Francia Occidentale), in lotta con i suoi fratelli, confiscò ad Anscario le proprietà che per la sussistenza materiale della sua sede di Amburgo aveva ricevuto dal defunto Imperatore. Persi questi sussidi, i pochi compagni che gli erano rimasti, si allontanarono.

Da legato papale, le sue prime cure le dedicò a consolidare la missione in Svezia e a questo scopo vi inviò a Gozberto, consacrato da lui vescovo. Tuttavia, questo vescovo suo delegato, dopo alcuni anni, si vide costretto ad abbandonare il paese dovuto alla reazione intollerante dei pagani. Come si vede, la disgrazia si accaniva su sant'Anscario, ma non riuscì a scoraggiarlo: la sua energia tornava a risorgere più fortemente.

Nel 847 fu promosso vescovo di Brema in unione personale con Amburgo. Da allora e per lo spazio di vent'anni (gli ultimi della sua travagliata vita), lavorò soprattutto per la cristianizzazione della Germania, senza dimenticare il Danimarca e la Svezia. Lo stesso anno della nomina a Brema ricominciò la missione tra i danesi. Alla fine riuscì a farsi amico del re Horico I Gudfredsson e grazie a ciò poté far costruire una chiesa dedicata alla Beata Vergine nello Schleswig, la prima del Danimarca. Neanche questa volta ebbe lunga durata la prosperità, poichè il figlio e successore di Horico, Erik Barn, lo costrinse a chiudere la chiesa e non permise ai cristiani l'esercizio della loro religione. Ma Anscario non si diede per vinto e pazientemente ed abilmente riuscì a convincere il re dell'utilità del cristianesimo per consolidare il suo regno. Ottenne con ciò il permesso di riaprire la chiesa dello Schleswig e di costruire un'altra, alla quale dotò di campane, molto temute dai superstiziosi pagani.

Non appena assicurata la missione danese, Anscario partì di nuovo per la Svezia, governata allora da re Olav, che non si oppose al ritorno del vescovo missionario. Olaf

ottenne dall'assemblea generale del regno il consenso perchè Anscario predicasse il Vangelo e costruisse una Chiesa. Presto dovette tornare l'intrepido prelado in Germania, lasciando in Svezia un sacerdote di fiducia per continuare la missione.

Di ritorno a Brema, proseguì come prima la sua instancabile attività pastorale nel fondare monasteri, nel costruire scuole, nel predicare ai pagani, nell'aiutare i poveri, i malati e i viaggiatori (per i quali fece edificare un ospizio... Tuttavia, si dice che queste attività non lo distolsero neanche un giorno solo dai suoi obblighi di monaco austero e pio. La sua morte avvenne il 3 febbraio 865. Il papa Niccolò I riconobbe pubblicamente la santità della sua vita. Il sepolcro di sant'Anscario fu molto venerato da tutti i popoli cristiani del Nord, ma con le rivolte protestanti del XVI secolo le sue reliquie furono disperse dagli eretici, i quali, anche se infuriati contro Roma, avrebbero potuto benissimo rispettare i resti le spoglie di quel per cui la fede in Cristo era arrivata nella loro terra.

Gli esiti ottenuti in vita dall'Apostolo del Nord poterono sembrare irrilevanti agli occhi dei suoi

contemporanei. Occorre considerare però che Anscario s'imbattè generalmente con la mancanza di collaboratori; i pochi che lo seguirono continuarono con successo variabile l'opera incominciata. Ma il frutto doveva vedersi più tardi, quando degli interi popoli, come la Sassonia superiore, il Danimarca e la Svezia abbracciarono in massa la fede seminata in quelle regioni dall'umile monaco piccardo.

Alberto Royo Mejia

STRADA FACENDO

Rolando Meconi

CHI VA IN CIELO? LO DECIDE DIO!

In visita a Corviale, uno dei quartieri dell'immensa periferia romana, domenica 15 aprile il Papa ha incontrato a San Paolo della Croce la comunità parrocchiale del "Serpentone", come tutti chiamano l'immenso agglomerato di abitazioni generato dalle strampalate utopie architettoniche di certi progettisti che, dimenticandosi delle reali necessità della

persona umana di avere contatti immediati con il prossimo e con la natura circostante, hanno pensato di costruire case-muraglia, mostri edilizi che avrebbero dovuto dar vita ad artificiose aggregazioni sociali.

La mancanza o la carenza di servizi, l'assenza di manutenzione ordinaria e straordinaria hanno contribuito a realizzare una situazione di degrado che certo non aiuta la convivenza civile. Eppure proprio lì, fra tanti problemi, vive una comunità multietnica e vivono tante famiglie, anche in età avanzata, fra barriere architettoniche ed ascensori spesso non funzionanti, fra pareti i cui intonaci si sbriciolano e case amorevolmente curate da chi le abita, fra effettive difficoltà di degrado sociale ed una serena fraternità monastica animata da due sacerdoti che, in un grande spazio a terrazza, offrono a tutti accoglienza, momenti di svago e luoghi di preghiera nel completo rispetto delle diversità culturali e religiose che popolano l'edificio.

Francesco si è soffermato ad incontrare ed abbracciare tutte le realtà presenti, non facendo mancare a nessuno un abbraccio, un selfie, uno

sguardo con i suoi occhi negli occhi dell'altro, l'ascolto e una risposta non di circostanza.

Ma il momento che certamente ha colpito di più l'opinione pubblica è stato il pianto liberatorio di Emanuele, un bambino di otto anni che, preso dall'emozione, non riusciva a fare la sua domanda al Papa. Francesco l'ha sollecitato ad avvicinarsi poi lo ha abbracciato, lo ha fatto parlare al suo orecchio e la domanda è venuta fuori. Dopo averlo tranquillizzato il Santo Padre gli ha chiesto il permesso (accordato) di poter riferire a tutti le parole che gli aveva sussurrato. Il bambino, primo di 4 fratelli, da poco è rimasto orfano del padre ed era angustiato dal dubbio che il papà non credente, ma che aveva fatto battezzare tutti i suoi figli, ora fosse in Cielo. Questa è stata la risposta ricevuta dal bambino e da tutti i presenti: "È una bella testimonianza del figlio che ha ereditato la forza del papà e, anche, ha avuto il coraggio di piangere davanti a tutti noi. Se quell'uomo è stato capace di fare figli così, è vero, era un uomo bravo. Era un uomo bravo. Quell'uomo non aveva il dono della fede, non era credente, ma ha fatto battezzare i figli. Aveva il cuore buono. E lui ha il dubbio che il

papà per non essere stato credente, non sia in Cielo. Chi dice chi va in Cielo è Dio”.

Emanuele, che deve essere un bambino ben sveglio, ha poi riferito: "All'orecchio gli ho fatto la domanda che volevo dire al microfono e lui mi ha chiesto: 'posso raccontarla anche agli altri?' Io gli ho risposto di sì e lui l'ha raccontata semplificandola. Ha abbreviato i tempi, non ha detto le parole esatte...". Ma il concetto era lo stesso'. Fra i sorrisi della mamma e della giornalista che gli aveva fatto la domanda pare abbia aggiunto "Io ero quasi sicuro che fosse andato in Paradiso però ho voluto avere la conferma del Santissimo".

Chi guarda alla Chiesa come rigida amministratrice di criteri giuridici non vuole cogliere tutta la forza "rivoluzionaria" della misericordia divina, manifestata all'umanità proprio attraverso il dono dell'incarnazione di Cristo, della sua predicazione, della sua morte e resurrezione, una misericordia che trasforma un pugno di uomini deboli e contraddittori, nei suoi apostoli e continuatori fino a donare loro la forza di affrontare ogni avversità e di subire a loro volta il martirio. Una forza redentrice che può

rispondere immediatamente e positivamente al malfattore che gli è di fianco sulla croce, al peccatore incallito ma pentito che gli chiede "Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo Regno!" "In verità ti dico: Oggi sarai con me in Paradiso" (Luca 23,42-43) e che può provocare, come ha ricordato Francesco ai ragazzi di Corviale, la "strana" chiamata di Matteo, uno dei brani da lui preferiti del Vangelo - Matteo per il lavoro che faceva, esattore delle tasse, era odiato e disprezzato da tutti - ed ha spiegato i motivi della sua preferenza "Perché lì si vede la forza che ha Gesù per cambiare un cuore. Questo era il peggio, eh! E Gesù è riuscito a cambiarlo".

Il parroco, dopo la partenza del Papa, ha messo in evidenza la contentezza delle persone e il desiderio di riprendere una ricerca di spiritualità da parte di chi è lontano dalla Chiesa e comunque la caduta di tante diffidenze.

Lasciare sempre la porta aperta a chi ha voglia di varcarla, questa è la vera missione che Cristo ci ha lasciato. Può essere frutto di curiosità, ricerca di novità, desiderio di cambiamento, un passo dopo l'altro e niente è impossibile a Dio. Ricordo sempre una frase bellissima e

densa di significato di San Pio da Pietrelcina ad un suo discepolo recalcitrante: "Tu non credi? Non preoccuparti è Dio che crede in te" e la chiamata può giungere e rivelarsi nel modo più imprevedibile.

NOTE SULLA FEDE FINALMENTE È DOMENICA

Dopo il buio sulla terra, la luce della Domenica illumina un nuovo giorno. È una domenica diversa dalle altre, una domenica che trasforma la vita di ognuno.

L'uomo appeso alla croce, per colpa degli uomini, oggi ha vinto la morte, quell'elemento naturale che mette paura e spaventa tutti.

Quell'Uomo sulla croce, con la sua umiltà, girando di villaggio in villaggio, di città in città, aveva conquistato il cuore dell'uomo, trovando una parola e un gesto soprattutto per gli emarginati e gli abbandonati, quelli che la società di un tempo (e forse anche oggi) chiama e considera ultimi.

L'umanità di oggi sembra uguale a quella di ieri, ha attraversato momenti

difficili, momenti che hanno visto la trasformazione dell'umanità stessa in maniera rapida, si sono verificati cambiamenti che in alcuni casi hanno portato l'uomo e non solo l'uomo, ma volte anche interi popoli, costretti da false e strane ideologie, a dimenticarsi di Dio e della sua esistenza, ma Dio anche in quei momenti c'era sempre.

Ma poi... viene finalmente la Domenica, la pietra è tolta dal sepolcro, la tomba adesso è vuota, il corpo dell'Uomo della croce, non c'è più: in quel sepolcro sono rimaste solo delle bende e un silenzio da ascoltare.

Egli il Cristo, quel figlio del semplice falegname di Nazareth è vivo; la sua morte, tremenda, attraverso la croce, ha sconfitto per sempre la morte. Tutta l'umanità è rinata, e può rinascere.

La resurrezione di Cristo non è una caratteristica della nostra religione, è un qualcosa di unico: la nostra vita, bisogna ricordarlo, è solo un passaggio, un momento lungo o breve, non è un camminare tra le nuvole, ma è allo stesso tempo, l'inizio di un pellegrinaggio che ci porterà all'incontro con Dio.

Dobbiamo pensare al valore della resurrezione, che dà importanza e profondità alla

nostra vita: è un rinascere nello Spirito: è un sentirsi rinnovati dentro.

Vogliamo pensare alla resurrezione, perché la nostra anima ha bisogno di conferme, tra i tanti dubbi e le false verità che inquinano il cosiddetto vivere quotidiano.

E così, la resurrezione di Cristo, diventa quella speranza che ci fa capire e comprendere

che la nostra giornata non si ferma, non si arresta coi battiti del cuore, con l'ultimo respiro, no! Ora tutta la nostra vita può, se lo vogliamo, colorarsi di infinito ed eterno.

Vogliamo credere nella resurrezione, non per vedere oltre la notte buia se c'è qualcosa dopo la morte, ma per trovare quel sole che risplende anche in mezzo alla tempesta.

Per noi che crediamo, già ogni domenica e ogni giorno possiamo e dobbiamo ripetere: "Cristo è risorto!", non solo per me, o per te, ma per tutti e specialmente per coloro che sono alla ricerca di qualcosa che non sia solo speranza, ma certezza: sì Egli mi aspetta, Cristo è ancora una volta il nostro passaggio che ci conduce a Dio.

Adesso è risorto!



Il colore viola della tristezza, ha lasciato lo spazio al bianco: adesso tutto è più chiaro, tutto è luce, come la luce della domenica. Allora, nonostante le difficoltà, all'uomo e alla donna di oggi, nella gioia e nel dolore, non resta che conservare nel cuore le parole di Gesù: "Ecco io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo".

Finalmente è Domenica, Cristo è risorto per stare con noi, è in mezzo a noi per guidarci nel difficile cammino della vita, tutti i giorni, cioè sempre.

Gualtiero Sabatini